

## Claudio Pezzin, *La scherma*

Fermenti, Roma, 2003, pagg. 79, euro 7,80

di Raffaele Piazza

Prefato con notevole acribia da Cesare Milanese, il presente racconto lungo di Claudio Pezzin, scritto in terza persona, va oltre un plot, una narrazione di fatti di tipo realistico, ma contiene una notevole complessità di elementi simbolici, un senso che va oltre gli avvenimenti meramente narrati. La scherma, sport che si pratica con spada, fioretto o sciabola, e che nobilita la violenza di queste *armi* usate, purtroppo, in moltissime guerre del passato e anche nella barbara usanza dei duelli, durata almeno fino all'inizio del '900, è il vero protagonista di questo testo, anche se c'è come personaggio fondamentale, l'impiegato Ettore che si dedica con passione a questo sport. Claudio Pezzin, nato nel 1959, ha all'attivo moltissime pubblicazioni nei campi più svariati e tutte di qualità: ha scritto, infatti, undici raccolte poetiche, dieci libri di narrativa, tre sceneggiature teatrali, un testo di memorialistica, sei testi filosofici, quindici testi di critica letteraria e un testo di critica artistica, un testo di critica musicale e una Storia romana antica, penna fertile, dunque, quella del nostro, nonostante l'età relativamente giovane.

Claudio Pezzin è uno scrittore da penna di punta e lo scavo, il ricercare attraverso la penna l'etimo delle cose, è una metafora usata spesso nel lavoro dello scrittore, non a caso, il protagonista del romanzo new-age *Il bar celestiale*, si chiama *Digger*, cioè colui che scava, scava nella parola dalla quale scaturisce il fondamento dell'esistenza. Del resto, anche il poeta Premio Nobel Seamus Heaney, nato in un'Irlanda ancora in parte fondata sull'economia agricola,

usa la metafora della penna come di un oggetto simile ad un arnese utile per scavare, scavare nella coscienza, nella poesia, in tutto quello che può essere senso e etimo che, poi, si fa parola, scrittura, poesia appunto, traccia di aratro sulla pagina bianca; scavare nelle cose, difendersi dall'alienazione, come in un incontro di scherma.

La scherma ha stile, ha fulmineità, ha ritualità, insomma, è una scrittura: anche lo stesso Pezzin, che possiamo immaginare con una penna-spada in mano, può, per un passaggio quasi ovvio, essere considerato, oltre che un letterato poliedrico e a tutto tondo, uno schermitore, visto poi che la scrittura e l'atto creativo in generale, possono essere visti come una lotta con la materia, con una forza occulta o, se vogliamo con l'angelo, lotta con l'angelo che troviamo nell'episodio del libro della *Genesi* veterotestamentario, riguardante la lotta di Giacobbe con un'entità che può essere addirittura il Creatore sotto forma di Angelo, lotta tra due forze benefiche.

L'autore ne scrive di conseguenza, anche se *La scherma* non è un racconto nel senso stretto del termine; non c'è una vera e propria trama: credo che quanto qui si legge potrebbe essere definito come una vicenda senza vicende, fatta solo di stati, di figurazioni, di emblemi. C'è un forte onirismo in queste pagine onirismo che si collega alla loro simbologia, tutto appare trasfigurato e c'è un alone surreale.

In questa originale vicenda, ci si entra nel mezzo, seguendo i movimenti di un giovane uomo che si presenta bardato della sua tuta e della sua scienza da scherma, che impugna un'arma con maestria e competenza esibitoria. Questo protagonista si chiama Ettore e, dall'inizio alla fine della narrazione, è sempre e costantemente all'erta e in tensione: in tensione verso cosa? Verso il quotidiano, verso questo tempo ansante e velocissimo che è dato da vivere dall'uomo del postmoderno occidentale. Ettore è un personaggio difficilmente definibile e collocabile: è ipersveglio, nel suo verticismo mentale, ma si è indotti a pensare che la sua avventura sia il prodotto di un sogno o l'edificio irreali, di un'ossessione. Un altro carattere di Ettore è quello di essere il ritratto dello stesso Pezzin, con i suoi dubbi, le sue incertezze, le sue lacerazioni i suoi sogni e la sua creatività.

Ettore, il protagonista, dal nome di classica memoria, fa

nella vita l'impiegato e, chiaramente, questo gli va stretto e, dopo aver assistito, alle imprese di Fabio Dal Zotto alle Olimpiadi di Montréal, decide di darsi anima e corpo a questo sport. Ettore rispecchia il bisogno di essenzialità dell'uomo contemporaneo, essere che vive, in molti casi, alienato, vittima dei mass media e delle frustrazioni nonché della meschinità quotidiana. Ecco che quindi Pezzin chiama il suo protagonista Ettore, proprio perché, tramite la scherma, vuole combattere contro il vuoto, contro la nullificazione dell'uomo contemporaneo, come se, egli stesso, si trasformasse in un eroe omerico, nella scherma, in un'epica del quotidiano in cui padri e madri, lavoratori e studenti, diventano tutti eroi, nell'affrontare la vita.

Idea interessante, quella di questo racconto breve di Pezzin, che, con una dizione leggera, precisa e veloce, sa dare senso al tentativo di ricerca dell'essere umano, della persona, prima che della creatura, di quelle che possono essere le uscite di sicurezza di una vita, in questo caso, ma anche emblematicamente, impiegatizia; *La scherma* per andare oltre, quindi, per tendere verso il limite per cercare il senso e se mai fosse possibile, un certo antidoto contro quello che Luigi Compagnone, nel prefare una raccolta di una giovane poetessa, pochi anni fa, definiva *mal di aurora*.